

Colf, il salario minimo c'è Ma il Fisco non lo aiuta

LUCA MAZZA

È un campo che fa eccezione rispetto a quasi tutto il resto del mercato del lavoro, perché non sembrano esserci discriminazioni sul genere e sulla cittadinanza, ma in cui permangono criticità da risolvere. Da una fotografia del comparto domestico emerge l'assenza di un gap retributivo tra stranieri e italiani: gli addetti regolari impiegati come colf, badanti e baby sitter godono, infatti, di un trattamento salariale sostanzialmente paritario, con un livello retributivo medio che su base annua è addirittura leggermente superiore per gli stranieri: 8.374,63 euro contro 7.364,61 euro degli italiani (elaborazioni dati Inps). Un andamento in controtendenza, appunto, rispetto a quanto si osserva tra i lavoratori in generale, dal momento che, secondo quanto evidenziato nel "Dossier statistico immigrazione 2020 di Idos", la retribuzione media mensile degli occupati stranieri (1.077 euro nel 2019) è nel suo complesso di ben il 23,5% inferiore a quella degli italiani (1.408 euro). Il raffronto è contenuto nell'indagine presentata da Assindatcolf, Associazione nazionale dei datori di lavoro domestico, e dal Centro studi e ricerche Idos, curatore del dossier.

In un settore dove le quote rosa

sono la netta maggioranza – tra i lavoratori del settore l'universo femminile rappresenta l'88,7% del totale (in Italia lavorano in quest'ambito oltre 2 occupate straniere su 5) –, la doppia penalizzazione donna-straniera si annulla. Un altro dato in controtendenza rispetto a quanto avviene solitamente, visto che nel complesso, le lavoratrici straniere non solo guadagnano il 17% in meno (894 euro) rispetto alla media generale degli stranieri, ma anche il 28,2%

in meno rispetto alle lavoratrici italiane (1.245 euro). Un dato positivo che, però, deve essere letto anche in relazione al numero di ore regolari lavorate in un anno, che per gli stranieri non comunitari tende a essere superiore rispetto a quello degli italiani perché per loro il lavoro "in chiaro" è indispensabile per mantenere anche uno status di regolarità giuridica. «In Italia – dichiara Andrea Zini, presidente di Assindatcolf – a differenza di altri Paesi esiste un

contratto collettivo nazionale. A nostro avviso, l'unico salario minimo possibile è quello contrattato tra le parti sociali nel ccnl e che, purtroppo, anche a causa di costi troppo elevati, già non viene accettato in 6 rapporti di lavoro su 10. Se prima non si modifica l'attuale sistema fiscale a carico delle famiglie datrici è impensabile immaginare di applicare un valore diverso e maggiore rispetto agli attuali minimi retributivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

